

Gianni Marsilli

## IL REFERENDUM sulla Costituzione europea

A 40 giorni dal voto sul partito di Hollande l'incubo di una bruciante sconfitta come nel 2002 quando perse Jospin: «Anche allora si voleva dare un segnale di protesta»

L'ex segretario del Ps Emanuelli fa apertamente campagna per il no e chiede un congresso straordinario: «La sinistra non può stare con la destra»

# In Francia no sempre più forte, il Ps lacerato

Per i sondaggi il 62% contrario alla Carta Ue. Centenario amaro per i socialisti divisi

Difficile centenario, per il partito socialista francese. Era il 23 aprile 1905 quando Jean Jaurès e Jules Guesde unirono i loro socialismi sotto la sigla della Sfo, Sezione francese dell'Internazionale operaia. Accadde nella sala del Globe, a Parigi in boulevard de Strasbourg. Oggi quella mitica sala si chiama esoticamente «El Globo», ed ospita una discoteca dove officiano le cubiste, con buona pace dei barbati padri fondatori della gauche. Quanto ai loro eredi - gli Hollandes, i Fabius, gli Emmanuelli, le Aubry - il momento non è dei più propizi per festeggiare tutti insieme: cent'anni dopo il partito è spaccato, combatte su fronti opposti. Il no o il sì alla Costituzione europea sono una lama che taglia i partiti in orizzontale, e destra e sinistra, il Ps in particolare, si ritrovano affettate e confusamente esposte al pubblico degli elettori. Ragion per cui niente cerimonie altisonanti e unitarie, niente riti celebrativi e fraterni, solo un convegno punteggiato più dalle defezioni che dalle presenze, e la consegna delle «medaglie del centenario» alla Mutualité - altro luogo mitico della gauche - dove stamane parlerà (è una notizia) Lionel Jospin, ma dove l'unico a fare l'unanimità sarà il 95enne Robert Verdier, uno degli ultimi collaboratori di Leon Blum ancora viventi. Angosciosi, questi giorni di aprile, anche per via dell'altro anniversario: tre anni fa, la sera del 21 aprile, un marmoreo Jospin apprendeva che non sarebbe stato presente al secondo turno delle presidenziali. Al suo posto, avrebbe corso Jean Marie Le Pen.

E questo secondo spettro, più delle foto color seppia della Sfo, ad agitare il partito. François Hollande, il segretario, mette tutti in guardia: «Anche nel 2002, come oggi, si voleva mandare un messaggio di protesta...». Buona parte della sinistra votò per trozkisti e comunisti o restò a casa, per esser poi costretta al secondo turno a votare Chirac contro Le Pen. Anche oggi tanti partigiani del no vogliono «mandare un messaggio» antiliberalista: «Ma sbagliamo obiettivo», martella Hollande. E spiega che in ogni caso Chirac resterà al suo posto, che cambierà primo ministro ma la musica governativa resterà sempre quella: della vecchia destra francese, colbertiana senza essere sociale, liberista senza essere liberale. Prediche inutili, stando ai sondaggi.



Il presidente francese Jacques Chirac con le studentesse dell'istituto «d'Honneur» a Parigi

Foto di Charles Platiau/Reuters

Per i 100 anni dalla nascita del partito niente cerimonie altisonanti. Ci sarà solo un convegno

Ieri è piovuto il 21esimo, e quota il no al 62 per cento, una vettura inimmaginabile. Il 20esimo lo dava al 58 per cento, punteggio piuttosto comodo. Il 19esimo, al quale si aggrappa il sì, dava il no per la prima volta in ribasso, fino al 52 per cento. Olivier Duhamel, costituzionalista e già deputato

europeo, confida in un ribaltamento dei pronostici, come accadde al referendum su Maastricht nel 1992: «Può accadere», lo dicono anche tutti i tenori del sì. Ma vada come vada, per il Ps un chiarimento sarà ineludibile.

Il destino del segretario Hollande

appare beffardo. Dal dimissionario Jospin ricevette in eredità un partito sfregiato nel suo onore, non solo sconfitto quel 21 aprile. Hollande raccolse pazientemente i cocci e cominciò a lavorare. Nel marzo del 2004, la «divine surprise»: i socialisti conquistarono tutte le regioni di Francia,

Oggi parlerà anche l'ex premier francese uscito di scena dopo la sconfitta alle presidenziali del 2002

salvo la codina Alsazia. Nel giugno successivo, piovvero grappoli di seggi alle europee. In dicembre l'apoteosi: i militanti, al 59 per cento, dissero sì alla Costituzione europea. Hollande era su una nuvola. Si parlava di lui come di un «presidenziabile», malgrado l'assenza di carisma, di leadership. Fu a questo punto che si ruppe l'incantesimo. Di «presidenziabili» il Ps

ne conta altri: per esempio Laurent Fabius, che perfidamente battezzò il piccolo e rosso Hollande «fragolina di bosco». La vittoria del no, il 29 maggio, rimetterebbe in corsa Fabius, che il referendum interno aveva emarginato.

Lui, Fabius, la postura presidenziale l'ha già assunta: in questa campagna elettorale non si sporca le mani, osserva da lontano le angosce degli Hollandes e degli Strauss Kahn, e il centenario del Ps lo passa da conferenziere negli Stati Uniti. Henri Emanuelli, che fu segretario del partito e oggi è il capofila del no, è di questi tempi il più popolare dei dirigenti socialisti. Sta facendo il giro di Francia delle delocalizzazioni. Visita le imprese che hanno visto la loro sede partire in Cina o in Romania, e le maestranze restare disoccupate in Francia. Esita un po' solo quando gli si fa notare che un no alla Costituzione non cambierebbe di una virgola simili situazioni, e che anzi il testo parla per la prima volta di economia «sociale» di mercato. Lui ribatte che lo stesso testo parla anche di economia «altamente competitiva», e che lì si nascondono i pericoli, e sorride a chi controrepla che essere competitivi è più una garanzia che un pericolo: «I padroni - dice - l'hanno letta diversamente». Batte e ribatte sul chiodo sociale, e arriva al punto politico: «La sinistra non può stare dalla stessa parte della destra». Che è la più feroce delle critiche a chi governa il partito: Hollande, Aubry, Strauss Kahn, Lang, Emanuelli ha chiesto un congresso straordinario, comunque vada a finire la battaglia del referendum: «Per una rifondazione del partito», dice. Gli altri replicano che una linea già c'è, fornita dall'ultimo congresso e dal voto interno di dicembre. È un dialogo tra sordi, e non c'è salvezza neanche per le apparenze. Bastava vedere, ieri pomeriggio, l'incontro tra Jack Lang e Emmanuelli, alla Biblioteca «François Mitterrand» dove ci si era dati convegno per il centenario. Una stretta di mano delle più furtive e sfuggenti, in punta di dita, e due mezzi sorrisi che luccicavano come pugnalini.

pioggia di critiche sulla revoca dell'embargo

## La coppia Schröder-Fischer nei guai per Pechino

Stefano Vastano

**BERLINO** Il cancelliere Gerhard Schröder ed il suo ministro degli Esteri Joschka Fischer: sino a giovedì 14 aprile si poteva ancora dire che, a Berlino, c'era una coppia pressoché perfetta al governo. Nel senso che il socialdemocratico ed il capo carismatico dei Verdi hanno col tempo imparato a spartirsi l'agenda di viaggio. Quando è Joschka a presentarsi all'estero, si può star sicuri che la sua funzione è quella di «rappresentare» al meglio la coscienza morale e politica della Repubblica Federale. Lo scorso gennaio, ad esempio, è toccato al vice di Schröder, davanti all'assemblea plenaria delle Nazioni Unite a New York, ricordare i sessanta anni della liberazione di Auschwitz. E l'ex-68tino ha brillato sul significativo podio nell'incarnare in modo esemplare «la responsabilità politica e morale della Germania», come Fischer ha li evocato, nei confronti dell'allucinante passato nazista. Assolutamente diverse invece

mete, platee e finalità per cui, di solito, Schröder si mette in viaggio. Vuoi nella sua ultima avventura negli Emirati Arabi e Dubai, come nella sua recente esplorazione in Cina, sempre il cancelliere è in viaggio in qualità di Testimonial del Made in Germany. Una funzione di Super-Sponsor (degli affari della Siemens, DaimlerChrysler o della Thyssen-Krupp) che si attaglia perfettamente alla particolare visione

L'Spd e i Verdi non hanno approvato l'apertura alla Cina: «Restano gravi violazioni sui diritti umani»

dell'economia di mercato a cui Schröder - «Kanzler dei Boss», come lo si prende in giro in Germania - da sempre è devoto. «Non esiste una economia di destra o sinistra», è il suo professato credo, «ma solo una che funziona». E per questo suo rigido pragmatismo che, abbracciando la scorsa settimana l'«amico Vladimir» (come lui chiama Putin) alla fiera dell'industria di Hannover, Schröder ha definito l'occasione: «un giorno davvero storico per la Germania». Visto che ad Hannover i due potenti amici hanno siglato l'ennesima partnership commerciale fra il gruppo tedesco della Basf e la russa, Gasprom.

Lo sviluppo degli interessi economici nazionali ha dunque priorità assoluta nell'agenda politica, e di viaggio, del cancelliere. Che può dunque comodamente delegare le più spinose questioni etiche e mora-

li (di rappresentanza e difesa cioè dei diritti umani in patria e all'estero) al suo vice Joschka. Sinora questa precisa divisione del lavoro, che è poi il senso specifico della prima coalizione «rosso-verde» al governo in Germania, ha funzionato egregiamente fra Schröder e Fischer. Tanto che la strana coppia (il primo, ex-avvocato; l'altro ex-tassinaro) che non si ama ma si rispetta, ha già l'anno scorso deciso di ricandidarsi al voto nel 2006. Se non fosse appunto l'ultimo viaggio a Pechino che di colpo ha scambussolato gli equilibri fra il Kanzler, il suo vice ed i rispettivi partiti. Di ritorno da Pechino, forte del solito pacchetto di commesse industriali per la Siemens, Schröder ha lanciato al Bundestag il 14 aprile la patata bollente della revoca dell'embargo per il traffico di armi con la Cina. Assistito dallo stesso Fischer che, nel-

l'eventualità della revoca, intravede il coronamento dei suoi sogni: spuntare, con l'appoggio cinese, l'ambito seggio anche per i tedeschi nel Consiglio delle Nazioni Unite. Come dire: la quadratura del cerchio fra gli interessi economici perseguiti (anche in Cina) da Schröder, e quelli diplomatici di cui Fischer è per i verdi l'alfiere. Peccato solo che la mossa sullo scacchiere di Pechino si sta rivelando uno scacco matto per la Supercoppia di Berlino: dallo scorso giovedì infatti sia Schröder che Fischer sono sotto il fuoco incrociato della Spd, dei Grünen e dell'opposizione. «In Cina sussistono ancora gravi deficit sulla questione dei diritti umani», ha ricordato Gernot Erler, della frazione parlamentare della Spd, al suo cancelliere. Ed ha aggiunto: «Ho pregato il Kanzler di mostrare più sensibilità politi-

ca». Non sono solo i deputati della Spd a registrare in Schröder una assoluta mancanza di tatto nell'agitare la revoca dell'embargo proprio mentre i rapporti fra Cina e Taiwan da un lato, Giappone e Cina dall'altro sono sull'orlo di una crisi di nervi. Anche i verdi non capiscono più il loro idolo: che da partner del Kanzler, come ha detto il verde Winfried Hermann, «si sta trasformando nel sud-

La polemica arriva a pochi giorni dal voto regionale nel Nord Reno-Westfalia dove si teme un'altra sconfitta

dito di Gerhard Schröder». Uno insomma che nemmeno troppo velatamente antepone obiettivi strategici - il famoso seggio alle Nazioni Unite - «al di sopra del valore supremo di diritti umani», come ha specificato Hermann. Quanto la questione cinese costerà ora, in termini di credibilità politica, all'altra metà affiatata e quotata coppia di Berlino è ancora incerto. Quel che è sinora sicuro è che i due Boss della politica tedesca hanno scelto il momento peggiore per giocare la carta di Pechino: il prossimo 22 maggio si decide il futuro della loro coalizione di governo non in Asia, ma nel rinnovo del parlamento regionale nel Nordreno-Westfalia. L'ultima roccaforte in mano alla Spd e ai Grünen. E l'ultimo test regionale prima delle nazionali del 2006. E a quanto pare, dopo l'affare dei Visa-facili che già coinvolge pesantemente il ministro degli Esteri Fischer, e la nuova querelle sull'embargo ora sollevata da Schröder, la più famosa coppia di Berlino ce la sta mettendo tutta per perdere l'ennesimo test elettorale.

Bruno Marolo

Passa un pacchetto di provvedimenti che dà mano libera ai petrolieri. I democratici promettono battaglia al Senato ma non riusciranno a fermare la legge

## Alaska, dalla Camera Usa via libera alle trivellazioni

**WASHINGTON** La maggioranza repubblicana nella Camera dei deputati vuole tutto o niente. Si è mobilitata per approvare una legge sull'energia che regala miliardi di dollari ai petrolieri, dà via libera alla trivellazione dei parchi naturali dell'Alaska, non mette alcun freno al rincaro della benzina e incontrerà una forte opposizione al Senato.

Il segnale della carica è stato dato mercoledì sera, quando la Camera ha bocciato con 231 voti contro 200 la proposta di cancellare il paragrafo sull'Alaska. Nella notte tra giovedì e venerdì la Camera ha approvato con 249 voti contro 183 il testo completo della legge. Un articolo sostenuto dal capogruppo repubblicano Tom Delay concede all'industria petrolifera l'immunità dalle azioni legali provocate dallo Mtb, un additivo della benzina che ha inquinato l'ac-

qua potabile in centinaia di comuni americani. Per ripulire gli acquedotti i comuni dovranno spendere 29 miliardi di dollari, e la legge, se fosse approvata anche dal Senato, vieterebbe di chiedere risarcimenti ai petrolieri.

Alle industrie del petrolio, del carbone e del gas naturale la legge distribuirebbe 8,1 miliardi di dollari in dieci anni, sotto forma di tagli alle tasse. Altri due miliardi di dollari dei contribuenti sarebbero concessi agli industriali per le ricerche su un additivo con cui sostituire lo Mtb che ha avvelenato gli acquedotti. Un ulteriore contributo di due miliardi di dollari è destinato a finanzia-

re le ricerche di petrolio in mare, dalla costa del Texas dove il presidente Bush ha la base elettorale più forte a quella della Florida governata dal suo fratello Jeb.

Nancy Pelosi, capogruppo del partito democratico, accusa: «Questa legge ha il solo scopo di fare guadagnare più soldi ai petrolieri amici del mio collega Tom Delay». Il comitato etico della Camera sta discutendo la procedura per mettere sotto inchiesta Delay, un repubblicano del Texas che ha accettato i soldi di potenti gruppi di interesse per «viaggi di lavoro» nei campi da golf della Scozia. Ieri sono emerse rivelazioni imbar-

azzanti sui finanziamenti dei petrolieri alle fondazioni di beneficenza che Delay usa per raccogliere voti.

Il partito democratico ha proposto un emendamento che avrebbe imposto alle fabbriche di automobili di ridurre entro dieci anni il consumo medio di benzina a un litro ogni 14 chilometri. In questo modo si risparmierebbero due milioni di barili di petrolio al giorno, più di quanto potrebbero mai produrne i giacimenti in Alaska. Il consumo di energia negli Stati Uniti è andato alle stelle con la diffusione degli SUV (Sport Utility Vehicles), veri mostri della strada con cilindrate superiori ai 4000 cc.

L'emendamento è stato respinto con 254 voti contro 177. Nella Camera il partito di governo è abbastanza forte per travolgere ogni opposizione. Nel Senato vi sono 55 repubblicani, 44 democratici e un indipendente. I democratici si organizzano per boicottare la legge come potranno. Nel 2003 sono riusciti a bloccarla, ma le elezioni del 2004 hanno dato più seggi ai loro avversari.

Il prezzo medio della benzina normale in America è arrivato a 2,28 dollari al gallone, pari a 46 centesimi di euro al litro. E una spesa che può sembrare modesta ai consumatori europei, ma pesa come un macigno sul bilancio degli ame-

ricani, che vivono in sobborghi non serviti da mezzi pubblici e lontani dai centri commerciali come dai posti di lavoro. In America una famiglia del ceto medio possiede almeno due auto di grossa cilindrata, ognuna delle quali percorre varie decine di chilometri ogni giorno. Il senatore John Kerry, sconfitto da Bush nelle elezioni del 2004, accusa: «L'aumento dei prezzi della benzina è come una tassa retroattiva sull'energia, scaricata sulle spalle delle gente che lavora. La nostra politica energetica dovrebbe investire in fonti di energia alternative e rinnovabili, invece di riempire le tasche dei petrolieri con il denaro dei contribuenti».

Il presidente George Bush aveva lanciato mercoledì un appello per l'approvazione della legge controversa. «La legge - aveva sostenuto - non farà diminuire subito il prezzo della benzina, ma segnalerà che facciamo sul serio per risolvere il problema dell'energia».